

Corsi "extralarge" al Villaggio del fanciullo

Il polo di Opicina gestito dal Civiform amplia l'offerta. Creati 14 nuovi posti di lavoro. E i minori stranieri accolti salgono a 52

di Lilli Goriup

Conti in ordine e nuovi posti di lavoro. Dopo l'avvio della nuova amministrazione affidata alla cooperativa sociale Civiform, l'ex Opera Villaggio del fanciullo di Opicina ha cambiato pelle. Da settembre a oggi, appunto, ha attivato 14 nuovi posti di lavoro, che vanno ad aggiungersi ai 35, preesistenti al passaggio di testimone, e puntato sul rilancio dei corsi di formazione professionale, che coinvolgono centinaia di allievi, e non solo. Ai corsi poi si affianca l'attività di accoglienza rivolta a minori stranieri non accompagnati, che al momento a Opicina sono 52, tutti inseriti in percorsi formativi personalizzati.

La nuova gestione delle strutture di Opicina, come detto, è iniziata a settembre. Come l'ex Opera Villaggio del fanciullo anche Civiform, cooperativa con sede a Cividale del Friuli, si occupa di formazione

professionale per ragazzi e adulti, da sempre, vale a dire fin dalla sua costituzione nel 1955. «Come si collegano formazione e accoglienza? Per la legge italiana i Comuni devono tutelare i minori non accompagnati presenti sul proprio territorio - ha spiegato il

presidente della coop Gianpaolo Zamparo, in occasione della prima uscita pubblica del nuovo gestore, la presentazione del libro scritto da uno di minori stranieri ospitati a Opicina (ne riferiamo nel pezzo in basso) - . Ciò avviene tramite il sostentamento dei minori, da

parte dei comuni, presso una comunità affidataria: Civiform è una di queste».

L'esperienza, iniziata a Cividale qualche anno fa, ha dato il via a un circolo virtuoso, grazie al quale i minori accolti vengono integrati nel mondo del lavoro. «Abbiamo gestito

oltre 400 ingressi nell'ultimo anno, tra Opicina e Cividale - ha spiegato Daniele Bacchet, direttore generale Civiform -. Oggi gli accolti nelle due sedi sono 160 e 180 i dipendenti». Il servizio di accogliimento è attivo 24 ore su 24 per tutto l'anno: «Immediatamente forniamo

una camera e un kit igienico sanitario - ha proseguito il direttore -. Poi avviamo un percorso di formazione».

Se non esistono strumenti statistici per monitorare i risultati dei percorsi, la rete di relazioni che si crea anche dopo la loro conclusione ne testimonia il successo. Ha continuato Bacchet: «Il 90% di coloro che hanno terminato la formazione si sono inseriti nel mondo del lavoro. Lo sappiamo perché i ragazzi restano in contatto con noi dopo aver lasciato i centri». Le attività di Civiform si rivolgono però a tutti, per un totale di 800 allievi coinvolti. A Trieste i ragazzi tra i 14 e i 18 anni possono ambire a una qualifica di manutentore di autovetture, addetto alla computer grafica, cuoco, panettiere, pasticciere, gelatiere. Agli adulti si offrono corsi brevi e di aggiornamento, orientamento professionale, uscita dalla disoccupazione e tirocini.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Ragazzi coinvolti in uno dei corsi professionali di pasticceria attivati all'ex Opera Villaggio del fanciullo

LA STORIA

Razak Issaka ha diciassette anni e ha visto già troppo. Due anni fa è stato reso orfano da una mano assassina. Da solo e in pericolo si è messo in cammino. Ha attraversato il deserto e il mare. È stato imprigionato. Ad attenderlo alla fine dell'odissea che dal Togo l'ha condotto a Opicina c'era l'antropologo Riccardo Roschetti, impiegato al Civiform. Il loro è stato un incontro dal sapore destino, tanto che ne è nato un libro, scritto a quattro mani dai due.

Oggi ha tanti sogni, Razak. «Sto completando la formazione per diventare saldatore - dice -. Quando avrò messo via qualche soldo tornerò in Togo a cercare mio fratello. L'vorrei fare il mediatore culturale». Ma ha anche un preciso messaggio per coloro che in Africa sono pronti a tutto per raggiungere l'Europa: «Non partite. Questi viaggi sono dei calvari. Una sfilata di anime davanti alla morte. Diciamo insieme "no" a tutti i generi di immigrazione illegale».

Il racconto di Azak inizia al tempo fiabesco dell'incontro tra i suoi bisnonni. La coloniz-

L'ODISSEA DI RAZAK DIVENTA UN LIBRO

Dalla fuga disperata nel deserto alla seconda vita iniziata in Italia



Razak Issaka

zazione, la Seconda guerra mondiale, l'indipendenza e poi l'instaurazione della dittatura in Togo, nel 1967, s'intrecciano con la sua saga familiare. Fino all'omicidio del padre, attivista politico e unico genitore rimasto, da parte degli sgherri del regime. «Da quell'esatto momento, sospeso in volo, mentre mio padre era morto avvolto in un lenzuolo dentro quella macchina, da quell'esatto momento ho iniziato a fuggire e non ho smesso di fuggire per quasi due anni».

È sopravvissuto al deserto del Sahara, Razak. È stato rapito e torturato nelle carceri della Libia lacerata dalla guer-

IL MESSAGGIO AI MIGRANTI

Non partite. Questi viaggi sono dei calvari. Una sfilata di anime davanti alla morte alla quale bisogna dire basta

ra civile, dove soldati corrotti speravano di estorcere un riscatto alla famiglia che non aveva più. Ha navigato il Me-

diterraneo a bordo di un gommone. Da Reggio Calabria, senza averlo deciso, è arrivato fino a Udine. Qui è stato accolto dal Civiform di Cividale e in seguito trasferito nella sede di Trieste, dove ha conosciuto Riccardo. I due hanno passato la scorsa estate a dipanare la matassa del vissuto di Razak, che ha dato forma alle emozioni che premevano dentro di lui attraverso l'esercizio della scrittura. L'educatore l'ha aiutato a farsi strada all'interno della nuova lingua che era l'italiano.

La trama invisibile del racconto autobiografico di Razak è la presenza provvidenziale di Allah, che per lui ha manovrato la combinazione di eventi che alla fine l'hanno tratto in salvo. «La scrittura è nata dall'incontro di due urgenze: quella di Razak di raccontare e la mia di ascoltare - commenta Roschetti -. A colpirmi è stata la sua feroce sete di vita».

«Aventure imprevue. Viaggio senza biglietto dall'Africa all'Europa» (Studio Comunicare, Pordenone, 2017) di Razak Issaka e Riccardo Roschetti è stato presentato in anteprima la settimana scorsa, al centro culturale Veritas di via Monte Cengio. L'opera, fortemente voluta da Civiform, è corale: Valeria Komac ha coordinato il progetto, Alessandro Bonin ha curato le illustrazioni e Alex Imperato la grafica. Ha moderato l'incontro la giornalista Viviana Valente. Tra i presenti l'imam di Trieste Nader Akkad, il direttore del Centro Veritas padre Luciano Larivera, il direttore e il presidente di Civiform, Daniele Bacchet e Gianpaolo Zamparo. (l.g.)

La magia del cinema per superare la disabilità

Presentato il docufilm realizzato da tre giovani doppiatori e sceneggiatori del Servizio extrascolastico



La squadra coinvolta nel progetto

di Benedetta Moro

Prendiamo "La palla n. 13" del 1924, un film muto in bianco e nero di Buster Keaton. E poi tre giovani triestini diversamente abili: Monica Latini, Martina Reggente e Luca Gherdol. Lasciamo a loro e all'educatrice Lorena Corossi, che ha concepito e realizzato il progetto del Servizio educativo comunale extra-scolastico (che punta alla valorizzazione delle abilità di giovani persone con disabilità, ndr) della cooperativa La Quercia in compartecipazione con Duemilauna agenzia sociale, la

fantasia di elaborare dei dialoghi e poi di doppiare i comici personaggi. Cosa ne è venuto fuori? Qualcosa di straordinariamente divertente e accurato, a cui poi si sono dedicate anche tantissime altre persone.

Il backstage, la formula scelta e il risultato finale - il docu-film parlato in bianco e nero "Cittadini al di sopra di ogni sospetto" - sono stati presentati nei giorni scorsi dai protagonisti di questa storia durata più di un anno, che ha un risvolto non solo di divertimento ma anche di integrazione e inclusione. Presenti l'autrice, l'assessore al-

le Politiche sociali Carlo Grilli e la presidente della cooperativa Barbara Gorza. «I ragazzi - ha spiegato quest'ultima - hanno prima improvvisato le battute e poi si sono immedesimati nel vero e proprio ruolo di attori con i mezzi messi a disposizione». Nel primo video proiettato si raccontano le fatiche per elaborare le battute giuste e i suoni adatti, ma i tre ragazzi si sono pure rivelati attraverso sogni, emozioni e paure. L'obiettivo era doppiare il film di Keaton con dialoghi completamente inventati. Tra un bar e l'altro, dove alcuni dipendenti hanno aiuta-

to la troupe a scrivere la sceneggiatura, sono stati prodotti anche i rumori, tutti artigianalmente: dalla messa in moto di un'auto d'epoca al suono dell'acqua prodotta al mare. «Il progetto si fonda sull'approccio empowerment - ha commentato Corossi - che risulta fondamentale per lo sviluppo dell'autonomia dell'individuo nei processi decisionali, nella percezione di autoefficacia e autodeterminazione nello stesso tempo mai disgiunto dal contesto sociale che si configura come il luogo dove la persona esprime la sua soggettività e si arricchisce nella relazione e nello scambio con l'Altro». Tra gli elementi più entusiasmanti spicca il fatto che i tre ragazzi, che prima si conoscevano appena, hanno stretto una vera e propria amicizia.

CRIPRODUZIONE RISERVATA